

# Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume II.2

Catullo

CARMI  
SCELTI  
PARTE II



# INDICE

**Ieri, oggi, domani (c. 8) pag. 3**

**Squallido degrado (c. 58) pag. 5**

**Odi(am)are senza perché (c. 85) pag. 7**

**Pregare per guarire (c. 86) pag. 7**

**Fiore reciso (c. 11) pag. 11**

## Ieri, oggi, domani (carne 8)

“Resistere, resistere, resistere” potrebbe essere un altro eventuale titolo per questo carne, il primo, nell’ordine tradizionale, ove si manifesta l’intenzione del distacco, dovuto all’intenzione della puella di porre fine alla liaison sentimentale.

Momento dunque di crisi, profonda, nel rapporto di coppia. Lei, la donna amata quanto nessun’altra mai lo potrà essere, non vuole più e nell’animo del poeta si susseguono, incalzanti, stati d’animo diversi, in contrasto stridente tra loro, a dar ragione dell’intimo dissidio che lo agita.

Presente, passato e futuro si alternano in una sequenza “anulare” dove l’amarrezza del primo sfuma nella luminosità felice del secondo, ma proietta un’ombra cupa sull’ultimo, in cui l’impotenza dell’illusione e la passione ancora non spenta impongono un martellare di domande febbrili, la cui risposta dovrebbe essere l’ennesimo (ma quanto convinto?) invito a resistere nella decisione autoimposta.

Al dolore straziante del presente non reca infatti alcun conforto il ricordo di un passato felice, che indugia sui mille attimi di un amore da entrambi voluto e condiviso e pervade anzi di gelosia mal repressa gli interrogativi con cui si guarda al futuro.

Il “guardarsi” vivere, in uno sdoppiamento che intende essere razionale, dovrebbe imporre, in questo soliloquio, inquieto e contraddittorio, di accettare la realtà e di reagire con tutta la necessaria decisione, che invece sembra vacillare quando, nel delineare per la puella un futuro di sconsolante solitudine, si tormenta in un crescendo di domande, da cui traspaiono evidenti passione e gelosia, che l’invito finale ad un atteggiamento di risoluta fermezza non servirà certo a placare.

Presenza ossessiva della donna amata, che per quanto non nominata è sicuramente Lesbia, autocommiserazione che cerca di imporsi un comportamento di cui si avverte tutta la fragilità, proprio in quel suo ripetersi, frutto di illusione più che di intima convinzione, sono i tratti distintivi del carne.

Passato, presente e futuro si susseguono -come si è detto- in un tourbillon di sensazioni e stati d’animo che, come anche altrove nel liber, trovano nella struttura metrica una efficace corresponsione, affidata qui al ritmo tormentato del coliambo.

**Nuclei tematici:** i vv. 1-11 ricordano con rimpianto il passato felice ormai perduto, racchiuso tra l’immagine metaforica dello splendore del sole; la seconda parte (vv 12-19) ha come tema l’amara constatazione del presente con il conseguente invito a resistere, tanto più ripetuto quanto più il poeta è consapevole della propria debolezza.

**Metro:** trimetri giambici ipponattei ( o coliambi, o scazonti)

Miser Catulle, desinas ineptire,  
et quod vides perisse, perditum ducas.  
Fulsere quondam candidi tibi soles,  
cum ventitabas, quo puella ducebat  
amata nobis, quantum amabitur nulla! 5  
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,  
quæ tu volebas nec puella nolebat.  
Fulsere vere tibi candidi soles.  
Nunc iam illa non vult: tu quoque, inpotens, noli  
nec, quæ fugit, sectare nec miser vive, 10  
sed obstinata mente perfer, obdura.  
Vale, puella. Iam Catullus obdurat  
nec te requiret nec rogabit invitam.  
At tu dolebis, cum rogaberis nulla:  
scelestâ, vae te! quæ tibi manet vita? 15  
quis nunc te adibit? cui videberis bella?  
quem nunc amabis? cuius esse diceris?  
quem basiabis? cui labella mordebis?  
At tu, Catulle, destinatus obdura.

Povero Catullo, piantala di far il matto e quel che vedi andato perso, consideralo perso. Splendidi giorni brillarono un tempo per te, quando te ne andavi d’abitudine là dove ti guidava la donna, **5** amata da noi quanto nessun’altra lo sarà! Lì si facevano allora quei molti giochi d’amore che tu volevi e la donna non rifiutava; splendidi giorni brillarono veramente per te. Adesso lei non vuole più: tu pure, per quanto smanioso, non volere **10** e non continuare a seguire chi fugge e non vivere da infelice, ma con animo deciso resisti e sta’ saldo. Addio, donna. Catullo ormai sta saldo e non ti cercherà e non ti pregherà, se non vuoi; ma tu starai male quando non sarai cercata. **15** Disgraziata, guai a te! che vita ti resta? chi, adesso, verrà da te? a chi sembrerai bella? chi, adesso, amerai? di chi si dirà che sei l’amore? chi bacerai? a chi morderai le labbra? Ma tu, Catullo, risoluto resisti!”.

**1. Miser Catulle:** apostrofe iniziale, con l'attributo a designare la sofferenza d'amore, secondo uno scontato topos erotico; se Varrone (*De L.L.* 4,17) coglie nel segno, connettendo etimologicamente il voc. a *minus*, si indica con il termine un'estenuazione fisica, prodotta qui dal travaglio d'amore. Il rivolgersi a se stessi, abituale già nella poesia greca a partire da Omero, è frequente in C. (cfr. p.es. 46,4; 51,13; 52,1 e 4; 76,5; 79,2) soprattutto quando la tensione poetica ed emotiva si fa più forte - **desinas:** "smetti", il congiuntivo rende più intimo e personale l'invito, secondo i moduli della lingua parlata - **ineptire:** "vaneggiare". Nel verbo c'è l'idea non tanto, o non solo, di "fare o dire sciocchezze", quanto l'incapacità (-in) di prendere atto, aderendovi (*apere*), della realtà del momento, adeguandovi di conseguenza il proprio comportamento; definizione specifica dell'*ineptus*, che anticipa pagine famose di Svevo e Pirandello, in Cic. *De or.* 2,17.

**2. perisse perditum:** la traduzione non riesce a conservare, se non a rischio di goffaggine., il "gioco" etimologico dell'originale (*pereo* è, si ricordi, il passivo di *perdo*), in cui l'infinito *perisse* esprime il concetto di una fine innaturale, sia di persona che di cosa, mentre il participio *perditum* ribadisce l'idea di rovina totale, cui non c'è rimedio, se non nel prenderne atto. L'allitterazione e l'assonanza concorrono ad accentuare l'elemento patetico - **ducas:** con il valore estimativo ed il congiuntivo che si affianca al precedente, con lo stesso intento; si osservi la perfetta disposizione chiasmica dei vocaboli, che racchiudono l'immagine di rovina totale; l'espressione è proverbiale (cfr. Plaut. *Trin.* 1026: *quin tu quod perit perisse ducis?*; il richiamo catulliano è, come si vede, preciso).

**3. Fulsero:** forma di perfetto raccorciata; "*brillarono, splendettero*", in posizione enfatica: un lampo di gioia che affiora dal ricordo e dà inizio al *flash-back*, dopo l'amara constatazione iniziale - **quondam:** "un tempo"; l'avverbio si riferisce al passato ed alla durata dell'azione; qui contribuisce con il perfetto a sottolineare un distacco, rievocato con nostalgia - **candidi soles:** "giorni luminosi", dove la serenità è ribadita con forza dalla metonimia (cfr. 5,4); antifrasticamente Properzio (2,15,1) parlerà di *nox mihi candida*, con l'ossimoro che "illumina" l'immagine. Ma l'associazione luce-calore / felicità-giovinezza compare già in Mimnermo (VII sec. a.C.) - **tibi:** "per te", dativo di vantaggio; quasi un sospiro disperante nella rievocazione del ricordo.

**4. cum ventitabas:** il verbo *ventito* è frequentativo di *venio*, ed esprime una consuetudine divenuta abituale, in una "corrispondenza d'amorosi sensi" resa possibile, ad esempio, dall'amicizia di Allio (cfr. *supra* 68,67 sgg.) - **quo...ducebat:** "dove (ti) guidava la donna", che assume l'iniziativa, si propone come guida, *leader*, per una perizia d'amore che il poeta asseconda nella dinamica del *servitium*, ottenendone poi la partecipazione accondiscendente (finta ritrosia? *divertissement* di matrona esperta?) nei suoi giochi d'amore, su cui *nec...nolebat* (al v.7) riverbera un bagliore di puntigliosa ripicca.

**5. amata... nulla:** da notare il repentino cambio di persona, in una totalità coinvolgente, dove un "tibi" sarebbe riduttivo. Il verso ricorre in variante a 37,12; *nobis* è dativo d'agente, mentre *nulla* ha il significato di "nessun'altra" e la posizione finale accentua tale esclusività. *Amare* caratterizza lo slancio della passione (cfr. Cic. *Ad fam.* 9,14); per la differenza con *bene velle* cfr. 72,8.

**6. Ibi:** preferibile considerarlo avverbio di luogo ("l") e porlo in relazione con il precedente *quo*; in tal caso c'è chiasmo (*cum...quo / ibi...tum*) a delineare una precisa dimensione spazio-temporale, entro la quale collocare *illa multa...iocosa* ("quei tanti giochi d'amore"), dove l'indeterminatezza dei preludi (*multa*) prende concreta forma nei contorni netti del dimostrativo (*illa*). Se visto invece come *pendant* di *nunc* del v.9, assume allora significato temporale, enfatizzato da *tum*, secondo un topos della lingua parlata - **iocosa:** schermaglie amorose che Orazio conferma (*Ep.* 1,6,65-66: *sine amore iocisque / nil est iucundum*) e l'intera dinamica si ritrova in Mimnermo (fr. 1,3 West).

**7. quae... nolebat:** "che tu volevi e la donna non rifiutava". Si osservi il ritorno all'uso della seconda persona, a rivendicare la priorità dell'iniziativa in una comunanza però di desideri e di intenti, con la riluttanza (finta) della donna che ora è confinata sconsolatamente nel ricordo, ma a cui la doppia negazione, la litote e l'antitesi dei verbi, tutti all'imperfetto per evidenziare la durata dell'azione, conferiscono il suggello dell'innegabilità.

**8. vere:** unica variante, ma significativa, del v.3. Ripensando al passato (*quondam*), c'è ora la certezza assoluta che sono stati *veramente* giorni splendidi; definizione "epigrafica", nel senso letterale del termine; una sorta di pietra tombale, che prelude al ritorno al presente con l'*incipit* sconfortato del verso successivo.

**9. Nunc... vult:** apre la seconda parte con brusco passaggio alla realtà. Da rilevare l'uso del verbo *velle*, che qui, nell'accezione negativa, conclude quanto affermato al v.7 e suggerisce una forte valenza erotica; da notare pure la sequenza dei monosillabi, a scandire tutta l'amezza del presente, disposti intorno ad *illa* (non più *puella*), quasi a rinfacciarle la volubilità capricciosa, che si condensa in una volontà senza giustificazione - **illa:** qui il dimostrativo è ben altra cosa da quello del v.6 - **tu quoque:** "anche tu", con il pronome a dar forza all'espressione - **inpotens:** con sfumatura concessiva ("per quanto incapace"), nel significato letterale della sua componente etimologica, che si traduce in una smania d'amore, ora non più corrisposto - **noli:** "non volere", integrazione dell'*Aventius* a colmare la lacuna del testo, è accolta da tutti gli editori; inizia la serie degli imperativi che contrastano con il *desinas* iniziale, per una perentorietà di toni nel voler ribadire una fermezza cui ci si sforza di credere.

**10. nec... vive:** si osservino gli imperativi negativi tipici della lingua parlata; è concetto già teocriteo (cfr. 6,17; 11,75 e 31,5). Nella contrapposizione *fugiolsector* c'è però una precisa eco saffica (fr. 1,21 L.-P.: "*giacchè se fugge, presto inseguirà*"), dove è Afrodite stessa che, con il suo intervento, ristabilisce l'equilibrio nella giusta reciprocità d'amore). *Vivo* è qui impiegato come sinonimo di *sum*, frequente nel parlato (cfr. 10,33), come attestano del resto i comici (cfr. Plaut. *Men.* 908), anche se la traduzione "non vivere da infelice" risulta comunque apprezzabile - **quae fugit:** non è, allora, soltanto un "non volere", ma si sostanzia di un rifiuto che porta ad un allontanamento fisico dallo spasimante - **sectare:** il frequentativo è spia di un comportamento che tende a ripetersi e contro cui occorre di conseguenza lottare.

**11. obstinata mente:** “con animo risoluto”; è l’appello alla ragione, con *mens* a designare la parte più elevata dell’*animus* umano, per contrastare la voce del cuore (cfr. Cic. *De fin.* 5,13,36 : *princeps animi pars mens nominatur*, concetto iterato ancora in *Tusc.* 4,5: *menti regnum totius animi tributum est*). L’aggettivo esprime una decisione che vorrebbe essere irrevocabile nell’opposizione costituita dal preverbo - **perfer, obdura:** i due imperativi sono enfatizzati dall’asindeto e nella loro natura di composti suggeriscono sia la resistenza nel tempo sia la durezza necessaria per conseguire quanto ci si prefigge, in una sorta di *hysteron proteron*; anche Ovidio lo ripropone, sia pure senza asindeto (*Am.* 3,11,7; *Ars* 2,178; *Trist.* 5,11,7).

**12. Vale:** dovrebbe essere il suggello definitivo di tutta la sequenza precedente, che la spersonalizzazione successiva con l’assenza dell’abituale possessivo *mea* vorrebbe rendere evidente, anche per la ripresa dello stesso verbo (*obdurat*), in un’efficace epifora, a dare subito per assodato quella che l’esortazione precedente.

**13. nec... invitam:** polisindeto e allitterazione indicano una volontà più dichiarata che reale; nei due futuri una chiara accezione erotica - **invitam:** sfumatura condizionale nel vocabolo; perdura il “non volere” del v.9, ma sembra affiorare un barlume timido di speranza (e se lei tornasse a volere?...).

**14. At tu:** “*Tu però*”, con passaggio brusco all’uso diretto della seconda persona, in un crescendo incalzante di affermazioni e domande. I verbi al futuro sono parole di commiato e di minaccia al tempo stesso, in climax ascendente di indubbio effetto - **dolebis:** “*proverai dolore*”, a rinfacciare la certezza assoluta e totalizzante di un intimo star male (tale è il valore del verbo), che gli interrogativi seguenti inchiodano in una dimensione senza tempo - **cum...nulla:** “*quando non sarai pregata (da me)*”. Nel ripetere il concetto del verso precedente Catullo ricorre al passivo ed all’uso di *nulla* in luogo di *non*, più spontaneo e marcato, tipico com’è della lingua parlata.

**15. scelestas:** “*sciagurata, disgraziata*”, con un significato desunto dalla commedia; la derivazione da *scelus* lascia intendere che l’abbandono di Catullo da parte di Lesbia suona quasi come un “delitto”; nella commedia assume invece un valore di semplice commiserazione (cfr. Plaut. *Cist.* 685: *ilicet me infelicem et scelestam*) - **vae te:** “*guai a te*”; più regolare l’impiego del dativo con *vae*; qui è correzione del *ne te* dei codici - **quae...vita:** “*che vita ti rimane, ti attende?*” Da notare nel verso il poliptoto *te...tibi*, ad anticipare la lunga sequenza degli interrogativi nei versi seguenti con anafora e poliptoto insieme del pronome. Per *maneo* costruito con il dativo cfr. anche *infra* 76,5 e nota relativa.

**16. quis... adibit?:** “*chi adesso verrà da te?*”. Il riferimento è a *ventitabas* ed a *sectare*; non si escludono altri corteggiatori, ma si afferma che nessuno potrà mai essere come Catullo - **videberis:** da *videor*, in regolare costruzione personale - **bella:** con il significato di cui al carne 3; l’aggettivo è preferito a *pulcher* e tale preferenza è rimasta nelle lingue romanze. Qui il riferimento è alla bellezza totale ed esclusiva che solo Catullo poteva apprezzare e cantare (cfr. *supra* 86,5-6 e nota relativa).

**17. diceris:** costruito personalmente, fa *pendant* con il precedente *videberis*; di chi, vorrebbe lasciare intendere, se non di Catullo? Se ne ricorderà anche Properzio, quando lo assalirà il timore di perdere la sua Cinzia (2,8,6: *nec mea dicetur, quae modo dicta mea est?*).

**18. quem...mordebis?:** il tormentoso crescendo, che mette a nudo la passione che ancora brucia, si conclude con queste due immagini perfettamente simmetriche con quelle del verso precedente, dove, dopo la successione sterminata dei baci (ah, quei *candidi soles*...!) si indugia ossessivamente sul dettaglio della labbra, con quel diminutivo, tipico del parlato, che rievoca un’intimità ed un’intensità di affetto, ora perduti per sempre. E’ necessario ribadire l’importanza che qui acquista il poliptoto (*quis...cui...quem...cuius...quem...cui*), perché Catullo ha con esso veramente “declinato” tutta la possibile casistica che il futuro riserva alla donna e, di riflesso, a lui - **At tu:** rivolto a se stesso, con invito brusco a rinsavire dopo lo smemorarsi dietro i particolari in cui passato e futuro si confondevano in una sorta di tormentoso delirio.

**19. destinatus:** “*fermo, risoluto, deciso*” nel suo starsene lontano, perché tale è il valore del preverbo *de-*, con l’imperativo a chiudere il verso, in un ultimo invito a resistere, opponendosi a qualunque diversa soluzione e condizione. Lo scazonte, con il suo ritmo franto e la frequenza delle dentali, asseconda il “ritornello” *obdurat* del v.12 e *obdura* del v.19. Si colga il senso di cupa tristezza che la sequenza della dentale e il suono della “u” lasciano percepire chiaramente.

## Squallido degrado (carne 58)

*E’ la confessione disperata di fronte all’impossibilità di essere ricambiato in pari misura e intensità per un amore sentito, con angosciosa lucidità, come totalizzante. Il commovente flash-back iniziale con la dichiarazione, ad un ammutolito Celio, di un sentimento che era giunto ad escludere tutti gli altri, è posto brutalmente a confronto con il degrado del presente che, in un abisso senza fondo di depravazione morale, capovolge drammaticamente il rapporto tra i due. Lesbia, l’unica per Catullo, è ora di tutti ed a loro si concede senza ritegno, nello squallore umiliante di luoghi malfamati, da sempre simbolo di corruzione e perversione. Rapidità di fuggevoli incontri e casualità di approcci con partners occasionali illuminano sinistramente la sfrenatezza sessuale e la totale mancanza di ritegno della puella, che resta ancora, comunque, amata nobis quantum amabitur nulla.*

*Il tradimento qui denunciato, ne accomuna il contenuto a quanto Catullo afferma nei carmi 11 e 37, che presentano anch'essi degli interlocutori, chiamati a prendere atto del comportamento sleale della donna e del dolore del poeta. La violenza delle affermazioni appare però più moderata, con la sola eccezione dell'aprosdoketon finale, che con grande amarezza chiude lo sfogo.*

*Rimane difficile identificare con sicurezza il personaggio: è possibile infatti che si tratti di Celio, l'amico veronese di Catullo, da lui ricordato anche nel carme 100, come pure Marco Celio Rufo, ex-amante di Clodia, difeso da Cicerone nell'orazione omonima. Nel primo caso l'interlocutore avrebbe ancora per Catullo quel ruolo di confidente e sostegno nella sofferenza d'amore, che gli viene riconosciuto nel carme suddetto, mentre nel secondo caso, si renderebbe necessario leggere il testo in chiave di amara ironia e sarcasmo.*

**Nuclei tematici:** comunque si voglia identificare il personaggio, evidente è il contrasto tra i primi tre versi che riportano ad una condizione felice, ma irripetibile, e la realtà di tremendo degrado che scatena l'invettiva.

**Metro:** endecasillabi faleci.

*Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,  
illa Lesbia, quam Catullus unam  
plus quam se atque suos amavit omnes  
nunc in quadriuiis et angiportis  
glubit magnanimi Remi nepotes. 5*

O Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia, lei, Lesbia, l'unica che Catullo ha amato più di se stesso e di tutti i suoi, adesso, agli incroci e nei vicoli, scortica i nipoti del magnanimo Remo.

1. **Caeli:** vocativo, in posizione enfatica ad inizio verso; per il personaggio si vedano le osservazioni nell'introduzione
- **Lesbia:** la triplice anafora del nome, così come la disposizione chiasmica del dimostrativo e la sua anadiplosi, vogliono sottolineare l'incredulità del poeta di fronte al cambiamento; la traduzione cerca di esprimere il senso di incredulità, di angoscia e di rabbia impotente offerto dalla constatazione - **nostra:** *pluralis modestiae* e in questo caso equivale al più frequente *mea*; se il termine coinvolgesse anche Marco Celio Rufo, alluderebbe allora, con amara ironia, ad un comportamento della donna, che non dovrebbe lasciare indifferenti chi l'ha amata; alcuni codici riportano la variante *vestra*, come se Catullo alludesse alla donna non più come sua, ma di Celio e chissà quanti altri... Si osservi l'assonanza delle liquide.
2. **unam:** in clausola e in antitesi con *omnes*, collocato anch'esso sapientemente a fine verso; "*la sola*". L'accostamento a *Catullus* sembra voler recuperare un'unità unica, ma irrimediabilmente perduta.
3. **plus quam:** il comparativo corrisponde in realtà ad un superlativo: il senso è che l'amore che Catullo ha donato a Lesbia è insuperabile e la rende unica in una climax ascendente, che comincia col primo verso e si conclude col terzo. Il verso ricorda altre affermazioni simili (cfr. p.es. *supra* c. 72,4 e *infra* 8,5 e note relative), che secondo Cicerone (*Tusc.* 3,72) erano abituali tra innamorati. Il succedersi nel verso delle sibilanti tende ad esprimere, onomatopeicamente, la fondatezza stizzita dell'affermazione, nella convinzione che la profondità e la tenacia del sentimento appartengano ormai solo al passato.
4. **nunc:** come altrove, contrappone un amaro presente (*glubit*) ad un passato felice (*amavit*) e prepara la violenta invettiva finale - **quadriuiis:** incrocio di strade, luoghi di sosta e quindi di facili incontri, con risvolti di dubbia moralità che l'italiano "*trivio*", da cui "*triviale*", ancora conserva - **angiportis:** vicoli stretti e talora senza uscita; vi si potevano trovare le *cellae* delle prostitute; mentre il primo vocabolo è usato dopo Catullo dal solo Giovenale (1,63), il secondo è di uso frequente, da Plauto (*Most.* 1045) almeno sino ad Orazio (*Carm.* 1,25,10).
5. **glubit:** "*scortica, spella, smunge*", sono i termini ricorrenti nelle varie traduzioni, a cercare di rendere la metafora oscena, desunta dall'ambito semantico dell'agricoltura. A questo, sembra rilevare Catullo, si è ridotta quella Lesbia che, vero *clausus campus* (altra metafora agricola), Allio aveva dischiuso per lui. Il vocabolo, enfatizzato al solito dalla posizione iniziale, costituisce una sorta di *aprosdoketon* finale, imprevisto e perciò tanto più amaro nel suo crudo realismo. Per l'origine del termine si veda Paolo Festo 87,20 Lind. s.v. *pula*: "*tunica dell'orzo, detto così perché il granello viene svestito. Da ciò anche si dice glubere le greggi, quando si levano le pelli*" - **magnanimi... nepotes:** altisonante perifrasi di sapore epico, per "*Romani*". L'emendamento è del Voss, in luogo del *magna admiremini* deicodici. L'accostamento del termine osceno e dell'espressione altisonante, di impostazione epicheggiante, assume un forte tono ironico, ingigantando l'effetto di perversione della donna.

## Odi(am)are senza perché (carne 85)

*Testo meritatamente famoso, icona autentica dell'autore nell'immaginario collettivo, compendia nella sua epigrammatica brevità un vertiginoso tourbillon di sentimenti, che dallo splendido (e drammatico) ossimoro iniziale, giocato su un asse al tempo stesso psicologico e linguistico, precipita nel baratro finale di un tormento che appare senza fine, perché non se ne trova la ragione. Non giova la reiterata insistenza del "perché" faccia questo e si comporti così; la risposta febbrile, quasi allucinata di Catullo è la confessione, disperata, di "non sapere" Nessuna ragione, nessuna spiegazione: solo l'accorgersi amaro che tutto avviene suo malgrado, e il ripiegarsi, sconfitto, sulla propria sofferenza, quasi un cupio dissolvi che l'ultimo dei verbi, non a caso il più lungo, inchioda sulla croce di un amore ormai attossicato dal fiele dell'odio.*

*Si può notare infatti che otto delle quattordici parole che lo compongono sono verbi, che esprimono questo irrazionale quanto disperato e contraddittorio sentimento in una situazione da cui non si vede una possibile via d'uscita.*

*Anche per questo carne non mancano precedenti nella poesia greca, classica ed ellenistica, dal cui confronto però emerge violenta e reale la passione del poeta che, se pure si riconosce erede di una tradizione, la rinnova con l'apporto di un'esperienza autentica.*

**Nuclei tematici:** un ossimoro tanto più forte nella sua affermativa concisione e un'interrogativa dal tono assorto e pensoso nel primo verso in cui unità sintattica e metrica coincidono. Nel secondo verso disattesa è la risposta: solo l'enunciazione della sofferenza il poeta può dare.

**Metro:** distici elegiaci.

*Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.*

Odio e amo. Tu forse chiedi perché faccio questo. Non lo so, ma sento che mi succede e sono in croce.

**1. odi et amo:** coppia ossimorica, con forte impatto linguistico e psicologico; in due sole parole, in antitesi tra loro, l'essenza della poesia. Da rilevare come sia assente l'oggetto che suscita tale contrasto e tutto risulti concentrato sull'io parlante - **quare:** collocato al centro dell'esametro prima della cesura pentemimera, il vocabolo acquista una funzione rilevante, dovendo esporre una causa di cui invece non si sa dare spiegazione - **faciam:** in allitterazione con il seguente *fortasse*, anticipa il *fieri* del verso seguente, giocando sul codice linguistico che li accomuna - **fortasse:** dà ulteriore indeterminazione all'interlocutore, non importante come non lo è l'oggetto dei due sentimenti. Il carne può essere posto in relazione con i precedenti 72, 75 e 76 tutti accomunati dal tema della delusione e della conseguente sofferenza . - **requiris:** nel preverbo l'idea di un'iterazione, affettuosamente simpatetica, che rivela l'insistenza dell'immaginario interlocutore.

**2. escio:** risposta altrettanto lapidaria, che però esprime solo la certezza del dubbio, nell'impossibilità di stabilire le ragioni che regolano un congegno psichico così poco affidabile - **sed:** è la risposta a *fortasse* - **fieri:** passivo di *facio*, sottintende *a me*, come risposta a *faciam*; all'agire del primo verso si sostituisce, in poliptoto, il subire, ma anche la presa di distanza, quasi un estraniamento, che permette la lucida consapevolezza - **sentio:** sensazione tutta interna, che prelude alla *pointe* finale - **excrucior:** in funzione mediale, al posto di *me excrucio*: "mi tormento"; cfr. *infra* 76,10.

## Pregare per guarire (carne 76)

*"Elegia" è il termine che ricorre abitualmente per indicare questo componimento che, unitamente al carne 68, ha l'indubbio merito di aver indicato una via su cui si muoveranno poi spediti Tibullo, Propertio ed Ovidio, ovvero la summa della produzione elegiaca di età augustea, capace di reggere il confronto con i modelli greci, al dire di Quintiliano.*

*Definizione sostanzialmente esatta, considerandone l'ampiezza e lo sviluppo che, in netto contrasto con la lapidaria brevità di altri carmi, presentano in ordinata sequenza dapprima un monologo, in cui il ricordo del passato viene rievocato per dare un conforto che, sorretto dal bene compiuto, dovrebbe prolungarsi nel futuro. Le convinzioni non approdano però a certezza e nell'accavallarsi impietoso degli interrogativi affiora il dubbio angosciante che tutto risulti impossibile, evanescente miraggio di una sehnsucht, destinata a rimanere tale.*

*La constatazione di una tale impotente fragilità produce allora l'invocazione agli dei, cui lo "spirito anelo" del poeta si rivolge, perché diventino l'oggettivazione della sua pietas e lo liberino da un sentimento divenuto ormai solo strazio ed angoscia, mortale malattia logorante di anima e di corpo. Guarire: solo questo "di tanta speme oggi gli resta", solo questo conta perché più nulla rimane. Non vuole Catullo chiedere una fedeltà impossibile o un contraccambio adesso inutile; la sua pietas è pegno sicuro e, come tale, vincolo cogente per gli dei.*

*Non è dato sapere se anche per lui "valida venne una man dal cielo", ma è sempre possibile sperare che, se la composizione risale addirittura a poco prima della morte, abbia finito per trovarsi anch'egli "in più spirabil aere".*

*Pur senza interpretare, come è stato fatto, questa componente religiosa come spia di un avvicinamento del poeta ai culti misterici diffusi a Roma in questo periodo, è innegabile infatti la presenza nel testo, insieme ad una intensa malinconia e una passione trattenuta ma ancora vibrante, di una spiritualità sincera e profonda.*

**Nuclei tematici:** il carne risulta distinto in tre sezioni:1) vv. 1-8: ricordi e riflessioni del poeta articolate in un ampio periodo ; 2) vv. 9-16: esortazione a se stesso a troncarsi con Lesbia, il ritmo diventa più serrato e struggente; 3) vv. 17-26: invocazione agli dei con la preghiera di essere liberato dalla "malattia", ancora ritmo lento e sintassi più complessa. Differenze sintattiche, lessicali e stilistiche segnano il passaggio da una sezione all'altra ma il motivo religioso, sia pure in modo diverso, unifica il carne.

**Metro:** distici elegiaci.

*Si qua recordanti benefacta voluptas  
est homini, cum se cogitat esse pium,  
nec sanctam violasse fidem, nec foedere nullo  
divum ad fallendos numine abusum homines,  
multa parata manent in longa aetate, Catulle, 5  
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.  
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut  
[dicere possunt  
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt:  
omnia quae ingratae perierunt credita menti.  
Quare cur te iam amplius excrucies? 10  
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis  
et deis invitis desinis esse miser ?  
Difficile st longum subito deponere amorem;  
difficile est, verum hoc qua lubet efficias.  
Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum; 15  
hoc facias, sive id non pote sive pote.  
O di, si vestrum est misereri, aut si quibus  
[umquam  
extremam iam ipsa in morte tulistis opem,  
me miserum aspicate et, si vitam puriter egi,  
eripite hanc pestem perniciemque mihi, 20  
quae mihi subrepens imos ut torpor in artus  
expulit ex omni pectore laetitias.  
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,  
aut (quod non potis est) esse pudica velit;  
ipse valere opto et taetrum hunc deponere  
[morbum. 25  
O di, reddite mi hoc pro pietate mea.*

Se c'è qualche piacere per l'uomo a ricordare il bene compiuto in passato, quando considera d'essere senza colpa e di non aver trasgredito una fedeltà inviolabile e di non essersi servito, in nessun patto, della maestà degli dei per ingannare gli uomini, molte gioie rimangono, o Catullo, da questo amore ingrato, per un lungo tempo preparate per te. Tutto quello infatti che gli uomini possono dire o fare di bene per qualcuno, questo da te è stato detto e fatto; tutte cose che, affidate ad un animo ingrato, sono andate perdute. Per questo, perché ti dovresti ormai tormentare di più? Perché non ti fai forza nell'animo e non ti togli da questa condizione e la smetti, dato che gli dei non vogliono, di essere infelice. E' difficile deporre d'un tratto un lungo amore, è difficile, ma fa' questo in qualunque modo. Questa è la sola salvezza, questo è ciò che devi vincere; fallo, sia o no possibile. O dei, se l'aver pietà è compito vostro, o se mai a qualcuno avete portato, proprio ormai in punto di morte, l'aiuto estremo, guardate a me sventurato e, se in modo puro ho trascorso la vita, toglietemi di dosso questa peste e rovina, che insinuandosi come una paralisi fin nel profondo delle membra, ogni gioia ha cacciato dal cuore. Questo più non chiedo, che lei mi ricambi l'amore o (cosa che non è possibile) che voglia essere onesta; io desidero guarire e liberarmi da questa tremenda malattia. O dei, questo concedetemi in cambio della mia devozione!.



**1.Si:** introduce la protasi del periodo ipotetico di 1° tipo, la cui apodosi è *manent* al v.5 - **qua:** indefinito al posto di *aliqua*, retto da *si* - **recordanti:** participio presente con valore predicativo, da riferire a *homini* del v.seg. - **benefacta:** sono “*le buone azioni*”, di seguito elencate ai vv. 2-4 - **voluptas:** in clausola, acquista rilievo; l’eco è senza dubbio epicurea, se anche Cicerone (*De fin.* 1,7) sostiene che *recta et onesta quae sunt, ea faciunt ipsa per se laetitiam, idest voluptatem*. Si osservino nel verso le tre cesure: pentemimera, dopo il quarto trocheo e dopo il quinto, per dar forza al concetto.

**2. cum... cogitat:** la proposizione temporale regge le tre infinitive seguenti: *esse, violasse,abusum*, di cui il primo è presente, perché conseguenza dei *benefacta* - **pium:** “*puro, irreprensibile*”; si ricordi che la *pietas* è l’osservanza dei doveri verso la famiglia, lo stato e gli dei; cfr. Cicerone *ad fam* I,9,11: (*pietas*) *gravissimum et sanctissimum nomen*.

**3. fidem... foedere:** termini appartenenti alla tradizione religiosa romana e qui allusivi della reciprocità di sentimento nel rapporto amoroso - **sanctam:** è il vincolo religioso, nella sua derivazione da *sancio* - **nec... nullo:** la doppia negazione qui non afferma come è consueto in latino, ma è pleonastica, tipica del linguaggio familiare; taluni editori la evitano preferendo la lezione *in ullo* - **foedere:** ablativo di stato in luogo senza preposizione; si osservi la disposizione chiasmatica dei due concetti, che C. considera indissolubili; si insiste sul patto di amore reciproco tra gli amanti; cfr. 87, 3: *nulla fides ullo fuit unquam in foedere tanta* e 109,6: *aeternae hoc sanctae foedus amicitiae*.

**4. divum:** genitivo con desinenza arcaica, ribadisce la solennità dell’espressione - **ad fallendos... homines:** proposizione finale costruita con il gerundivo - **numine:** è “*la maestà, la potenza*” della divinità, di cui ci si serve a intenzionalmente a sproposito (*abusum* sott. *esse*), compiendo spergiuro e diventando *impius*.

**5. multa... aetate:** il periodo ipotetico della realtà, la cui protasi inizia al primo verso, si conclude qui con l’apodosi - **multa:** in posizione di forte rilievo, è in iperbato con *gaudia*. Da notare l’assonanza dei suoni aperti - **manent:** più forte di un semplice *sunt*, “*ti aspettano*” - **in longa aetate:** estende il concetto., ad indicare lo spazio di tempo entro cui si sviluppa un avvenimento; alcuni critici (Marmorale) vi hanno visto un riferimento alla vita ultraterrena, ma altri (Traina) hanno escluso che *aetas* possa avere questa accezione.

**6. ex hoc ingrato:** nell’indicare la conseguenza precisa (*hoc*) se ne denuncia la causa (*ingrato*); il secondo attributo può indicare anche la mancata corresponsione del sentimento ed acquista allora una sfumatura passiva - **gaudia:** inserito tra *ingrato* e *amore*, crea un effetto di amara ironia, dal momento che il vocabolo allude alla natura tutta interiore del sentimento, mentre *laetitia* ne esprime la manifestazione esteriore. Si può constatare che dall’ambito etico-religioso Catullo passa al dato personale.

**7. Nam:** in funzione asseverativa e dimostrativa - **quaecumque:** è totalizzante, come specifica l’accostamento a *homines*, a riaffermare un comportamento ineccepibile - **cuiquam:** usato in una frase affermativa sottolinea che proprio nessuno può ritenersi escluso; il dativo è retto dai due infiniti - **bene:** in tmesi con *dicere* e *facere*.

**8. haec:** riassume il precedente *quaecumque* - **a te:** in evidente rilievo per la cesura del primo emistichio, a togliere ogni dubbio. Si osservino nel verso il polisindeto e l’assonanza.

**9. omnia quae:** si insiste sui *benefacta* precedenti. La variante *omnia quae*, invece di *omniaque*, dà alla frase un andamento prosaico - **ingratae:** in cesura e in iperbato con *menti*, è in rilievo nel verso: qui significa “*non riconoscente, che non contraccambia*” ed ha valore attivo - **perierunt:** ritorna il concetto, già espresso nel carme 8, di una perdita totale e definitiva - **credita:** “*affidati*”; immagine metaforica, desunta dal linguaggio degli affari, come si desume da Plaut. *Poen.* 635 ed ancora Sen. *De ben.* 1,1,1 - **menti:** ricorda l’incipit del carme 75: *Huc est mens deducta tua mea, Lesbia, culpa*.

**10. Quare:** introduce una conseguenza di fatto a far risaltare l’insensatezza del comportamento - **iam amplius:** è riportata anche la variante *iam te cur amplius*, ad evitare lo iato; il comparativo suggerisce, con efficacia, un prolungarsi, inutile, di una sofferenza che non deve avere “più a lungo” motivo di sussistere - **excrucies:** la scelta del termine, che sarà respinto dalla poesia augustea per il suo realismo, e il congiuntivo dubitativo enfatizzano la sofferenza. Per *excrucio* si veda *supra* c. 85 e nota relativa.

**11. quin:** vale *cur non* - **tu:** la presenza del pronome non è certo casuale - **animo:** è ablativo, di limitazione o locativo, senza sostanziale differenza - **offirmas:** il verbo, usato dai comici, rafforza il concetto con la preposizione *ob*, come nel carme 8; il polisindeto insiste sui suggerimenti a se stesso; evidente ripresa in Ovidio *Met.* 9,745: *quin tu animo firmas teque ipsa recolligis*. Dal v. 10 è evidente il passaggio ad un’intonazione personale, come si nota dalla presenza della seconda persona singolare - **istinc:** avverbio di moto da luogo con senso dispregiativo, come fosse *ab ista*, sull’esempio di Terenzio *Adel.* 361: *Syrum video; iam hinc scibo ubi siet*, ma è possibile che alluda all’insieme della situazione prima delineata.

**12. dis invitis:** ablativo assoluto, ellittico del verbo; l’interpretazione è incerta e può essere intesa.: 1) *poiché gli dei sono contrari al tuo amore* 2) *poiché gli dei sono contrari alla tua sofferenza*. Sembra più probabile la seconda, perché gli dei vogliono il poeta salvo, libero ormai dal *foedus* che Lesbia ha infranto. Si rilevino le assonanze di *s* e *i* e l’allitterazione *dis desinis*.

**13. difficile:** l’aggettivo è ripetuto (epanafora) a rafforzare il concetto - **longum:** si noti come l’aggettivo sia posto in rilievo dalla cesura e dalla *iunctura* con l’avverbio *subito* e dall’iperbato con *amorem*: sintassi e ritmo concorrono a suggerire la difficoltà della decisione - **deponere:** è il “*metter giù*” un qualcosa divenuto troppo pesante; si creano le premesse perché il *longus amor* si trasformi (*infra* v.25) nel *taeter morbus* che lo strazia.

**14. verum:** avversativa con cui si intende reagire alla constatata difficoltà - **hoc:** in rilievo per la posizione in cesura, è oggetto di *efficias* - **qua lubet:** arcaismo per *qualibet*, con funzione avverbiale (“*in qualunque modo*”) - **efficias:** è congiuntivo esortativo, tipico del linguaggio intimo e colloquiale (cfr. 8,1).

**15. una:** enfatico ad inizio verso; “*l’unica, la sola*” salvezza possibile, ribadita dalla successiva perifrastica - **pervincendum:** in preverbo indica lo sforzo che Catullo deve compiere; il ritmo è rallentato dalla presenza dello spondeo in quinta sede e dalla lunghezza dell’ultima parola.

**16. hoc... id:** l’uso dei pronomi evita il riferimento diretto all’oggetto della rinuncia - **facias:** efficace ripresa del precedente *efficias* - **sive... pote:** espressione colloquiale allitterante, sottinteso *es* o *est*. Cfr. c. 72,7.

**17. o di:** la preghiera, implicita nei versi precedenti, sale dall’animo e si manifesta apertamente; non sarà certo un caso che il componimento si chiuderà in modo analogo. L’invocazione al dio per essere liberato da una passione tormentosa ha precedenti già nella letteratura greca: cfr. ad es. Meleagro A.P. 5,215: “*Ti prego, Eros, l’insonne brama di Eliodora calma, avendo riguardo alla mia Musa supplice...*”. Qui però non c’è letteratura, ma un richiamo doloroso ad un’esperienza esistenziale - **si:** non implica una ipotesi, ma al contrario indica la fiducia di chi invoca - **misereri:** anche la divinità antica ha come qualità la compassione e la richiesta di aiuto è fondata sulla certezza del suo accoglimento, mutuato dalla concezione di *do ut des* (cfr. Verg. *Aen.* 1,603 sgg.) - **quibus:** è indefinito.

**18. extremam:** all’iperbato con *opem* si può aggiungere l’ipallage, in quanto logicamente è da riferire a *morte*, dal momento che l’aggettivo designa il punto più esterno (*extra*) da un centro; Cicerone (*De fin.* 3,7) così si esprime: *licebit etiam finem pro extremo aut ultimo dicere*; i codici riportano anche la variante *extremo*, preferita da alcuni editori (“*alla fine, all’estremo*”), perché testimoniato dall’uso. Altri (Baehrens) respingono la lezione *extremam*, perché male si accorderebbe ad *opem* col significato di “aiuto” offerto a chi sta per morire - **ipsa in morte:** “*sull’orlo della morte*”, anastrofe. Espressione densa di significato, quasi il poeta fosse presago delle fine imminente.

**19. miserum:** la condizione espressa dall’aggettivo obbliga gli dei all’intervento, se è vera la premessa (*misereri*) - **aspicite:** come il sinonimo *respicere*, il verbo è proprio della sfera divina - **si vitam... egi:** “*se ho vissuto*”, con l’avverbio in enfatica posizione centrale - **puriter:** raro in luogo di *pure*, richiama *pium* del v.2. Si veda come assonanze, allitterazioni ed *enjambement* contribuiscono a dare gravità ai versi.

**20. eripite:** nella violenza del concetto (*e + rapio*) la sensazione dolorosa dello strappo, unico rimedio per estirpare definitivamente il male che l’attanaglia e sperare nella guarigione, come dirà più sotto - **pestem perniciemque:** endiadi e allitterazione evocano una malattia rovinosa, che solo l’intervento divino può allontanare; “*un morbo rovinoso*” (*perniciem* contiene la radice di *necare*, rafforzata da *per*, che indica durata nel tempo) è ormai diventato quell’amore, già cantato come *aeternum foedus sanctae amicitiae*. Anche se qualcuno ha pensato ad una malattia reale (Catullo del resto muore giovane per motivi ignoti), l’espressione sembra la conseguenza di quanto detto prima: *ingrato amore, excrucies, longum amorem*, anche sulla scia di una lunghissima tradizione, che dai lirici greci assimila la passione amorosa alla malattia - **mihi:** qui è dativo di vantaggio, in variante poliptotica con il precedente *me*.

**21. mihi:** ripetuto per far risaltare la condizione, è qui dativo di svantaggio - **subrepens:** “*insinuandosi*”, con un che di subdolo e perfido, così che troppo tardi viene scoperto; il verbo richiama *tenuis sub artus flamma demanat* del c. 51 (e forse non casualmente subito prima si dice *lingua sed torpet*) e sembrerebbe quasi traduzione del saffico *hypadedròmaken*. In questo caso sarebbe un’ulteriore conferma della sovrapposizione amore/morbo - **imos:** il superlativo indica uno stato di assoluta prostrazione, causato dalla profondità del male, penetrato nelle fibre “*più intime*” dell’animo suo - **ut torpor:** condizione di profonda prostrazione psicofisica dovuta ad una sorta di paralizzante letargo, cui si allude anche con il termine *cura*, che in certo senso pare anticipare lo *spleen* dei romantici. Ben altra sensazione aveva indicato Catullo con il *torpet* del carne 51.

**22. expulit:** la ripetizione della preposizione ribadisce l’allontanamento repentino e brutale - **omni:** si può riferire per enallage all’accusativo seguente - **laetitias:** il plurale ad indicare qualsiasi senso di gioia, di cui è stato bruscamente privato; poiché il vocabolo si riferisce all’atteggiamento esteriore, viene qui indicata con precisione la conseguenza del *torpor*.

**23. Non iam:** “*non più*”, lasciando così intendere di averlo fatto altre volte in passato - **illud:** è prolettico - **contra:** è avverbio, ad esprimere il contraccambio - **diligat:** proprio quello che la donna si è dimostrata incapace di dare; per la differenza con *amare* cfr. supra c. 72,3 e nota relativa - **ut:** esempio di anastrofe - **illa:** innominata ed innominabile, ormai, anche per gli effetti devastanti del suo agire: *ingrato amore, ingratae menti*.

**24. aut:** evidenzia un’impossibile alternativa - **potis:** il riferimento è a *illa*, soggetto sia di *est* che di *velit*, retto sempre da *ut* - **publica:** detto della donna che conserva il  *pudor*, la fedeltà nei confronti del marito, ma anche dell’amante.

**25. ipse:** in posizione enfatica, come dicesse “*sono io che*” ed in antitesi a *illa* del v.23 - **valere:** “*stare bene*”; la salute, quella fisica, è ormai l’unica richiesta - **opto:** costruito con infinito, è tipico del linguaggio colloquiale - **deponere:** è lo stesso verbo del v.13; per guarire occorre “*sgravarsi di un peso*”, divenuto insostenibile (cfr. c.31,8) - **taetrum... morbum:** “*l’orrenda, disgustosa, ripugnante malattia*”, cfr. supra v.20 *pestem perniciemque*; è l’amore appassionato, durato a lungo (cfr. v.13) che al v.21 è stato definito *torpor*, e di cui si avverte ora, con lucida disperazione, tutta la gravità, provandone una sorta di ammorbato disgusto, come suggerisce l’attributo.

**26. o di:** si chiude, anularmente, l’invocazione iniziata al v. 17 - **reddite:** chiaro il carattere contrattuale della religione antica, cui si chiede, in cambio dell’onestà e purezza dimostrata, la liberazione dal male - **pro pietate mea:** si ripropone, in variante, il tema dei versi iniziali.

## Fiore reciso (carne 11)

*Fine di un amore, qui in rima con fiore, e come lui avvizzito al tocco dell'aratro all'estremo confine di un prato, che rimanda ad altri confini, all'immensità di altri spazi e pericoli, che la millantata fedeltà di amici perfidi si dichiara pronta ad affrontare, e che Catullo usa invece a suggello di un foedus che i continui tradimenti di Lesbia e l'iniuria di amici e comites hanno definitivamente spezzato.*

*Anche la metrica sottolinea il carattere anulare che il carne acquista: la strofe saffica, impiegata nel carne 51 a rivelare i sintomi inequivocabili della passione, illumina qui il degrado morale della puella odiosamata ed irride ironicamente all'enfasi di una amicizia, che si protesta "globale" in quella sua fantastica galoppata ai confini del mondo, con la stringata brevità di un messaggio che i non bona dicta scandiscono in immagini lapidarie.*

*Un turbini di corpi, spossati e spezzati in un ritmo erotico convulso, che non può trovare appagamento, perché l'unico amore, quello vero, delicato come un fiore, giace reciso ai margini di un campo.*

*Esiste per questo carne, a differenza di tanti altri, un preciso riscontro cronologico, che permette di fissarne la data di composizione. Il riferimento alle imprese di Cesare in Gallia ed in Britannia nell'estate-autunno del 55 a.C. consentono infatti di collocarne la stesura sul finire dello stesso anno, a pochi mesi quindi dalla scomparsa di Catullo.*

**Nuclei tematici:** un lungo periodo si snoda dal primo verso al 14, costituendo un ampio e crescente periodo ipotetico in cui l'apodosi è accompagnata da ben 5 protasi. Con il v.15 si passa alla seconda parte, slegata dalla prima per scelta espressiva, e in cui le immagini crude quanto più gridate tanto più celano la sofferenza di un distacco definitivo.

**Metro:** strofe saffica minore, composizione tetrastica di tre endecasillabi saffici ed un adonio.

<i>Furi et Aureli, comites Catulli, sive in extremos penetrabit Indos, litus ut longe resonante Eoa tunditur unda,</i>	
<i>sive in Hyrcanos Arabasve molles seu Sagas sagittiferosque Parthos, sive quae septemgeminus colorat aequora Nilus,</i>	5
<i>sive trans altas gradietur Alpes, Caesaris visens monumenta magni, Gallicum Rhenum, horribilesque ultimosque Britannos</i>	10
<i>omnia haec, quaecumque feret voluntas caelitum, temptare simul parati, pauca nuntiate meae puellae non bona dicta.</i>	15
<i>Cum suis vivat valeatque moechis, quos simul complexa tenet trecentos, nullum amans vere, sed identidem omnium ilia rumpens;</i>	20
<i>nec meum respectet, ut ante, amorem, qui illius culpa cecidit velut prati ultimi flos, praetereunte postquam tactus aratro est.</i>	

Furio e Aurelio, compagni di Catullo, sia che si addentrerà nell'India estrema, dove la spiaggia è battuta dall'onda d'Oriente che di lontano rimbomba, **5** sia fra gli Ircani o gli Arabi snervati, sia fra i Sagi o i Parti irti di frecce sia alle distese che tinge il Nilo con le sette sue foci. sia che passerà al di là delle alte Alpi **10** a visitare i trofei di Cesare il Grande, il Reno in Gallia e i terrificanti, lontani Britannici. Voi che tutte queste cose, quante ne porterà il volere degli dei, insieme siete pronti ad affrontare, **15** riferite alla mia donna poche, non buone parole. Viva e se la goda con i suoi amanti, i trecento che tiene abbracciandoli insieme, non amando veramente nessuno, ma ti tutti, ripetutamente, **20** i fianchi spossando. E più non guardi, come prima, all'amore mio che, per colpa sua, è caduto, come un fiore all'estremo di un prato, dopo che dall'aratro che passa oltre, è stato toccato.

**1. Furi et Aureli:** vocativi, giustificano l'imperativo *nuntiate* del v.15; Furio e Aurelio sono entrambi bersaglio di Catullo nel c. 16, in cui il poeta difende con grande violenza, evidentemente da precedenti attacchi dei due, la purezza della sua vita, distinguendola dai versi che possono contenere espressioni volgari o oscene. Aurelio è insolentito nei carmi 15 e 21 e Furio è insultato nel carne 23, come rivali nell'amore di Giovenzio, fanciullo amato dal poeta. Una perfetta coppia di "aspidi velenosi", (alla stregua di Rosenkrantz e Guidelstern secondo Ceronetti), su cui riversare tutta la pesante ironia di questo *incipit* - **comites Catulli:** "compagni (possibili) di C., disposti ad accompagnare C.:", equivale in pratica a *comitaturi*; come detto *supra* costituisce l'apodosi del lungo periodo ipotetico che si conclude al v.12; il sarcasmo gioca sulla protestata amicizia e disponibilità a dimostrarla, sino ai confini del mondo, ed il ben più angusto compito che si vedono affidare da C. ai vv. 15-16. Eco in Hor. *Carm.* 2,6,1 sgg., con altro intendimento:

“Verrai a Cadice con me, Settimio; / tra i Cantabri, che non appresero / il nostro giogo ancora, / tra le Sirti straniere / dove bulica sempre l’onda maura: / ...Quei castelli felici e quella terra / vogliono te compagno. / Dovrai tu solo spargere il tuo piantol’ sull’amico poeta fatto cenere.” Anche Propertio (1,6,3) e Ovidio (*Am.* 2,16,19) riprendono in senso positivo l’espressione. Si osservi nel verso l’omeoteleuto, pur nella diversa funzione logica, dei nomi propri, in un’ironica comunione d’intenti e di affetti che l’allitterazione ribadisce.

**2. sive... Indos:** la congiunzione ha intonazione parodistica, tipica com’è dello stile sacrale. Si osservi la lunga *digressio*, con il topos ancora attuale (“*in capo al mondo*”) dell’amicizia, intesa come dedizione assoluta; qui il concreto sostituisce l’astratto; si spazia, come si vede, dall’Oriente estremo (cfr. Hor. *Ep.* 1,1,45: ...*extremos...Indos* e 1,6,6: *quid maris extremos Arabas ditantis et Indos?*) sino al Nord più lontano, ancora fresco di cronaca grazie a Cesare - **penetrabit:** nel verbo è implicita l’idea di pericolo, connessa con lo “spingersi” all’interno di luoghi poco conosciuti e di conseguenza potenzialmente ostili.

**3. litus ut:** in anastrofe; si noti il valore di luogo (=ubi), attestato anche in 17,10 sul modello del greco *ina*, probabile conio neoterico - **longe resonante:** un rimbombo cupo che si ode a distanza; questa l’immagine trasmessa dall’avverbio, a suggerire immensità di spazi e di suoni; il modello è l’omerico *polyphloisbos*, epiteto formulare del mare, che Virgilio riprende (*Georg.* 1,358), e che *Eoa* (“*orientale*”), per ipallage attribuito di *unda* invece che di *litus*, conferma.

**4. tunditur unda:** efficace effetto fonosimbolico, con l’onomatopea enfatizzata dall’andamento allitterante del v.; il singolare è ovviamente da intendersi come collettivo-

**5. Hyrcanos:** popolazione stanziata lungo la costa meridionale del Caspio, già nota ai tempi di Ecatèo e di Erodoto. L’enclitica -ve, nella sua debolezza (iterata al verso seguente) vuole evidenziare la mancanza di contrapposizione reale: Sempre Oriente, lontano e irto di pericoli, sembra suggerire Catullo - **molles:** allusione alla tradizionale effeminatezza dei popoli orientali, complice il lusso di vesti e profumi. I primi abitavano intorno al Caspio, in una zona infestata da tigri (cfr. Verg. *Aen.* 4,367), mentre i secondi sono ricordati con questo epiteto generalmente costante, dovuto all’amore per il lusso, i profumi e le vesti preziose, visti come contrari alla *gravitas* romana, nonché per la mitezza del clima (e “*Beduini languidi*” traduce Ceronetti); in variante onomastica Virgilio (*Georg.* 1,57) allude ai *molles Sabaei*, e Tibullo (2,2,4) parla di *tener Arabs*. Da rilevare l’insistenza della sibilante che continua nel verso successivo.

**6. seu... Parthos:** si noti nel v. l’allitterazione (*seu...sagittiferosve*) ed il chiasmo con il v. prec. (*Arabasve molles...sagittiferosve Parthos*), impreziosito dall’iterazione del -ve. I Sagi possono identificarsi con gli Sciti (cfr. Herod. 7,64), mentre l’attributo dei secondi ne ricorda la proverbiale abilità e pericolosità (cfr. Hor. *Carm.* 2,13,17sgg: “*il soldato ha spavento delle frecce / del Parto, che saetta e si dilegua*”). Sul finire del 55 a.C., in probabile concomitanza quindi con la stesura del carne, Crasso si portò a Brindisi, per imbarcarsi nella spedizione da cui non sarebbe più tornato, sconfitto ed ucciso dai Parti a Carre nel giugno del 53.

**7. quae:** il relativo anticipa *aequora* - **septemgeninus:** creazione catulliana. L’allusione è alle sette foci del Nilo, che “*intorbida*” (*colorata*) l’acqua del mare con il fango che trascina con sé. Sul significato dell’espressione cfr. però il riquadro; Virgilio riprende il vocabolo ad *Aen.* 6,800 mentre Ovidio (*Met.* 15,753) preferirà *septemfluvius*.

**8. aequora:** propriamente sono le “*distese*” del mare, e qui sembrano alludere alla vastità del fenomeno (cfr. *infra*).

**9. trans... gradietur:** “*voglia valicare*”, con tmesi; è in *pendant* con *penetrabit* di v.2 a sottolineare la diversità geografica del viaggio, costituita qui dal valico della catena montuosa - **altas... Alpes:** l’altezza non a simbolo di invalicabilità (specie dopo Annibale), ma di pericolo. Allitterazione e iperbato arricchiscono il nesso; Virgilio (*Ecl.* 10,47) parla di *Alpinas...nives*.

**10. Caesaris... magni:** *visens* ha valore finale, in luogo del più frequente futuro - **monimenta:** “*le testimonianze*”, da *monere* con il valore di “*ricordare*”; è il riferimento a tutto quanto ricorda l’operato di Cesare in Gallia, culminato con la recentissima spedizione in Britannia nell’estate-autunno del 55, dopo la riconferma per un ulteriore quinquennio del proconsolato, a seguito degli accordi di Lucca dell’anno precedente con Pompeo e Crasso - **magni:** allitterante e forse in ipallage con il sostantivo; si è visto nell’aggettivo un senso ironico, che la traduzione cerca di conservare, dovuto anche all’insofferenza manifestata più volte da Catullo nei confronti di Cesare, per quanto Svetonio (*Iul.* 73) parli di una riconciliazione successiva. Può essere ammirazione autentica per il condottiero, a seguito della riconciliazione, ma quel *magni* a fine verso non può non ricordare il soprannome di Pompeo, genero di Cesare e con lui svillaneggiato nel c. 29,25.

**11. Gallicum... Rhenum:** attraversato proprio nell’estate del 55, grazie ad un mirabile ponte (cfr. Caes. *B.G.* 4,17) per una *straftepedition* contro i Sicambri - **horribiles:** “*terribili*”, così spaventosi a vedersi da far rizzare i capelli per la paura (cfr. *horreo*), a causa dell’aspetto spaventevole ed i costumi selvaggi, di cui parlano Cesare (*B.G.* 5,14) e ancora Tacito (*Ann.* 14,30); nel testo si è seguita la lezione corrente, preferendola alle integrazioni *horribiles et* del Bentley e *horribile aequor* dell’Haupt, che non mutano comunque il senso dell’immagine.

**12. ultimosque:** variante del prec. *extremos* del v.2; lo stesso attributo di nuovo nel carne 29,4 sempre riferito alla Britannia. Seneca (*Phaedr.* 390) per contrapposizione geografica parlerà di *ultimi Seres*, alludendo alla seta cinese.

**13. omnia haec:** “*tutto questo*”, oggetto di *temptare* del v.seg.; può anche intendersi come attributo di un sottinteso *loca*, senza sostanziale differenza - **quaecumque:** “*tutto quello che*”, oggetto di *feret* (“*porterà*”) il cui soggetto è *voluptas*.

**14. caelitum:** “*degli dei del cielo*”. Il vocabolo, usato solo al plurale, ha un’intonazione solenne, anche per la sua natura arcaica rilevata pure dalla desinenza, che suona così sarcastica verso i due figure - **temptare:** “*tentare di*

raggiungere”, con l’idea del rischio e dello sforzo per affrontarlo, quasi facendosi largo con le mani. - **simul**: a rilevare concordia di intenti e sollecitudine d’amici.

**15. pauca**: enfatico ad inizio verso, ed ironico dopo tanti luoghi lontani e pericolosi - **meae puellae**: è e rimane sempre lei, nonostante tutto.

**16. non bona**: “non buone” e quindi “sgradevoli, amare”, ed è esempio di litote; il vocabolo, tipico del linguaggio sacrale, impronta di solennità il messaggio, che viene comunicato soltanto oralmente (*dicta*).

**17. vivat valeatque**: formula di congedo, allitterante e omeoteleutica cui si conferisce il tono dell’invettiva, reso evidente dal grecismo *moechis* (“amanti”, ma propriamente “adulteri”), abituale nella commedia. Sono congiuntivi esortativi.

**18. quos... trecentos**: il relativo è oggetto sia di *complexa* che di *tenet*, a rimarcare un viluppo di corpi, squallido e degradante - **simul**: presenza non casuale; alla solidale sollecitudine promessa dai due “amici” (v.14) fa riscontro l’avvilente realtà del comportamento della *puella* - **trecentos**: in allitterazione con il predicato, è esagerazione iperbolica, come nella chiusa del carne 58.

**19. nullum amans vere**: asindetico con sfumatura avversativa; in posizione enfatica e contrapposto a *trecentos* in clausola. L’avverbio richiama, in un tentativo di meticolosa rivalsa, il concetto espresso a 8,8; in entrambi i casi, comunque, una realtà dolorosamente vissuta e sofferta - **identidem**: “senza tregua”, indica il ripetersi continuamente della stessa cosa; Cicerone (cfr *Pro Rosc.* 30) ribadisce il concetto: *L. Cassius identidem in causis quaerere solebat, cui bono fecisset* - **omnium**: legato in sinafia al v.seg., ne pone in risalto icasticamente il significato.

**20. ilia rumpens**: un’inesausta, patologica libidine, su cui si riverbera un senso amaro di disgusto nei confronti della *puella amata nobis quantum amabitur nulla*. L’immagine anticipa qui altri ritratti di perversioni famose, da Messalina (*Tac. Ann.* 11,26; *Iuv.* 6,116 sgg.; 10,330 sgg.) a Teodora moglie di Giustiniano (*Proc. Anec.* 20). Ritratto simile quello di Corisca nel “*Pastor fido*” guariniano (a. I, sc. III), che così si esprime: “*Amo d’averne / gran copia e li trattengo ed honne sempre / un per man, un per occhio, ma di tutti / il migliore e il più comodo nel seno / e, quanto posso, nel cor nessuno*”.

**21. respectet**: “e non guardi”; accanto all’originale significato visivo (*re + specto*, affine a *respicio* che quindi è il “voltarsi indietro”, con la speranza di essere richiamato) può coesistere quello di “aspettare, attendere”; Lucrezio (5,374) afferma che la porta della morte *immani et vasto respectat hiatus*. Non c’è pertanto più amore possibile come una volta (*ut ante*). L’immagine delicata si contrappone alla crudezza precedente e con il cambio di registro chiude dolorosamente il componimento.

**22. illius culpa**: il pronome ha la seconda sillaba breve, abituale in C. Precisazione non oziosa, iterata a 75,1, da parte di chi sa di aver amato in modo totale (c. 87), anche quando l’ingiuriava (c. 92) non facendo però sul serio (c. 104), perché gli era più gradita dell’oro (c. 107) ed avrebbe voluto vivere per sempre con lei (c. 109) - **cecidit**: “è caduto”, anticipa la similitudine del fiore. L’immagine è di sicura derivazione saffica (fr. 105c L.-P.) “*come un giacinto che i pastori calpestarono sui monti, il fiore purpureo è caduto a terra*”, dove, in un contesto epitalamico, si riferisce al passaggio dallo stato di ragazza a quello di sposa, che Catullo riprende in similare contesto a 62,39 sgg. L’archetipo della similitudine risale ad Omero (*Il.* 8,306 sgg.: “*come nell’orto un papavero piega da un lato la testa, grave del frutto, o delle piogge primaverili, così da un lato s’abbandonò la testa, grave dell’elmo*”) nel descrivere la morte di un figlio di Priamo. Interessante è rilevare come la stessa immagine di distruzione venga ripresa, con varianti, ad indicare due situazioni per noi ben diverse, ma che la sensibilità antica equiparava. Si ricorderà di questi versi Virgilio (*Aen.* 9,435 sgg) per descrivere la morte del giovane Eurialo: “*così purpureo fiore, che l’aratro ha tagliato, languisce morendo, o chinano il capo i papaveri sul collo stanco, quando la pioggia li grava*”, alludendo sia ad Omero che a Saffo e Catullo. Ariosto si rifa probabilmente a Catullo e Virgilio (*O.F.* 18,153: “*come purpureo fior languendo muore che il vomere al passar tagliato lascia*”, ed ancora il Manzoni (*P.S.* cap. 34), nel descrivere la morte di Cecilia. Come si può vedere, da Virgilio in poi l’unica connotazione suggerita è quella della morte prematura - **prati**: elide l’ultima sillaba con l’inizio del v. seg. (sinalefe).

**23. ultimi**: attributo del prec. *prati*. Solitario ed isolato, questo fiore, come alla ricerca di una proda estrema ove sopravvivere (è lo stesso attributo di *Britannos*, quasi che *ultra* sia impossibile procedere e durare), ma raggiunto comunque dalla lama dell’aratro che, indifferente, tocca, taglia e passa oltre - **prætereunte postquam**: un’allitterazione a scandire con l’onomatopea l’inesorabilità dell’azione.

**24. tactus aratro est**: “è stato toccato dall’aratro”. Tocco lieve, ma esiziale, nella delicatezza d’insieme dell’immagine.